

L'OPINIONE



UNIVERSITÀ: RIFORMA E RETTORI CONSERVATORI

di ALDO MARICONDA

Ho letto su queste colonne la levata di scudi del rettore Prof. Ghetti contro la riforma dell'Università promossa dal ministro Moratti che prevede, tra l'altro, l'abolizione del ruolo di ricercatore e la sua sostituzione con contratti triennali rinnovabili fino a sei, e l'istituzione di commissioni di concorso a cattedra nazionali anziché delle singole università.

A prima vista il prof. Ghetti ha ragione, ed è in linea con quanto hanno già ribadito i suoi colleghi **rettori** attraverso il Crui, il loro organismo rappresentativo.

Indubbiamente la sola abolizione dei ricercatori creerà problemi alla didattica. La mia impressione tuttavia è che sia una posizione assai conservatrice e poco coraggiosa, tesa a mantenere fermo l'esistente che non è propriamente in linea con le esigenze di un Paese che voglia essere competitivo.

Credo che vi sia un generale consenso nell'affermare che la qualità dell'università e della ricerca sono fondamentali in un Paese moderno e competitivo. Questo consenso in genere si sfuma in Italia quando le riforme tentano d'intaccare privilegi consolidati di categorie protette, tra le quali in parte annovero anche quella dei docenti universitari, nemmeno i più privilegiati di fronte ai magistrati, ai servizi specie i servizi pubblici locali, le professioni protette da albi, ecc., ecc.

Perché?

All'università si entra, ma non si esce mai.

Si entra per concorso che, malgrado le riforme passate e

in fieri, ha spesso privilegiato l'appartenenza al gruppo, alla cordata, più che il merito e il contributo alla ricerca confermato da pubblicazioni sulle riviste accreditate dalla comunità scientifica internazionale. Questo senza citare casi estremi del barone che si vantava di aver portato in cattedra oltre alla moglie anche l'amante, ma si è letto che il rettore di Bari può contare credo su sette tra parenti e affini saliti all'onore della cattedra. Siano i concorsi nazionali o locali, i trucchi ci saranno sempre. Molti anni fa un amico docente mi parlava di un concorso dove la scelta, non ricordo se dei commissari o dei temi, doveva essere effettuata mediante estrazione di una pallina su tre, dove quella "giusta" era stata messa preventivamente in un congelatore!

Il problema è entrare. Poi tutta la carriera, nell'ambito del ruolo di ricercatore fin che dura, di associato o di ordinario, avviene per anzianità. Così anche per lo stipendio, assai basso per ricercatori e associati, ma con punte spesso assai alte per gli ordinari con molta anzianità, più di molti docenti delle più illustri università americane. So che è difficile e scomodo per i colleghi stabilire giudizi di merito in base alla capacità scientifica e didattica, ma non si è fatto alcuno sforzo, né lo fa la Moratti, per introdurre criteri meritocratici, al di là del tentativo di precarizzare il ruolo d'ingresso, ora dei ricercatori.

Certamente abbiamo in Italia professori illustri e preclari anche sul piano internazionale. Dobbiamo anche riconoscere che a volte sono privilegiati dei

gregari o dei portaborse che non hanno un curriculum vendibile dell'ambito della comunità scientifica mondiale. E' successo recentemente a Reggio Emilia/Modena, dove una candidata a Storia dell'Economia che aveva pubblicazioni nelle prime cinque riviste più accreditate nel mondo è stata bocciata, preferendo il candidato locale non altrettanto forte. Subito dopo, la candidata bocciata è stata assunta dalla Boston University come professore con contratto a vita, cosa rarissima negli U.S. dove almeno l'80% dei docenti è a contratto a tempo determinato. Vi è una via d'uscita a questa situazione a dir poco stagnante?

Forse sì, ma è difficile in Italia perché lederebbe equilibri e interessi troppo consolidati. Bisognerebbe fare due cose: abolire il valore legale dei titoli e consentire alle università di fissare da sole sia gli stipendi dei docenti che le rette degli studenti, aumentandole considerevolmente in funzione della capacità attrattiva dell'università stessa e fatto salvo un sistema di borse e di prestiti per i capaci e meritevoli a reddito insufficiente. Questo consentirebbe di poter puntare sulla qualità, creando quel meccanismo di concorrenza e meritocrazia che manca al nostro sistema.

Utopia pura? Pensiero lunare di chi ha lavorato anche negli U.S. e nel nord Europa? Temo di sì, ma altrimenti è inutile fare il piagnisteo sulla decadenza e l'emarginazione dell'Italia!

